

CARITAS DIOCESANA DI SASSARI

Proposta formativa su: *“Essere Caritas: strumenti e metodi”*
(marzo 2012)

“... pieno compimento della legge è l’amore” (Rm 13:10)

Essere Caritas: strumenti e metodi*

di Raffaele Callia

1. Premessa

Il brano della *Lettera ai Romani* di San Paolo, che precede il titolo della mia conversazione, è stato scelto come solco entro cui collocare la riflessione sul *sensu della Caritas*, inteso sia come *significato* sia come *direzione* da seguire. Un senso che interpella non solo il “fare” la carità ma ancor prima “l’essere Caritas”.

In questa prospettiva potremmo declinare “l’essere Caritas” sia *come esistenza dell’agape*, (l’amore esiste perché Dio esiste), sia *come identità dell’agape* (l’amore è perché Dio è); ma anche *come predicato dell’agape* (l’amore è Caritas perché Dio è amore).

La *Lettera ai Romani* precisa che la Carità costituisce la pienezza della Legge, proprio «perché chi ama il suo simile ha adempiuto la legge»: pienezza della Legge è, appunto, la Carità.

La riflessione sulla piena adesione alla Legge, che lo stesso Gesù ricorda nel brano del Vangelo di Matteo (22, 36-40)¹, risuona quotidianamente nell’esperienza di ciascuno di noi. Tutti, più o meno consapevolmente, siamo convinti che basta avere fede in Dio e vivere coerentemente il proprio battesimo - nell’annuncio della Parola di Dio, nella celebrazione dei Sacramenti e nel servizio della carità - per adempiere pienamente la Legge.

Ma siamo certi che il *fare la carità* non debba essere preceduto anzitutto dall’*essere carità* e nel testimoniare? Come operatori della Caritas siamo davvero capaci di comprendere (accogliere appieno) e di esprimere l’amore che ci è dato da Dio; di farlo “risuonare” nella nostra vita e in quella degli altri; essere uniti al Suo amore per non rischiare di fare solo delle azioni filantropiche o del semplice volontariato sociale?

È a partire da questa provocazione che vorrei sviluppare insieme a voi alcuni punti per ragionare sul tema dell’“essere Caritas”, come elemento costitutivo non solo degli operatori delle Caritas a tutti i livelli ma di ogni cristiano.

* Il testo riprende in buona parte i contenuti di una relazione presentata in occasione del Convegno regionale delle Caritas parrocchiali del Piemonte e Valle d’Aosta (16 maggio 2009).

¹ «Maestro, qual è il più grande comandamento della legge?» Gli rispose: “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti”».

Per fare ciò vorrei proporvi un itinerario che ci conduca attraverso:

- 1) l'esame dei tre termini statutari del mandato della Caritas (animazione, testimonianza e carità);
- 2) l'analisi di alcuni presupposti teologico-antropologici della *Carità*;
- 3) una riflessione sul valore della *testimonianza*, nel rendere visibile e riconoscibile "l'essere Caritas";
- 4) un approfondimento riguardo al tema dell'*animazione*, come modo privilegiato di "essere Caritas";
- 5) una riflessione finale per verificare insieme se siamo in grado, personalmente e comunitariamente, di "essere Caritas" e non solo di "fare la carità".

2. Il senso di tre termini, scomponendo e ricomponendo il mandato statutario Caritas

Per intendere pienamente i contenuti del mandato che la Caritas ha ricevuto dalla Chiesa, e dunque la funzione che gli operatori delle Caritas – ai vari livelli di responsabilità – sono chiamati ad assolvere all'interno della comunità ecclesiale, è opportuno entrare a fondo nel significato dei termini che lo compongono: *animare*, *testimonianza* e *carità*.

Fin dall'articolo 1 dello Statuto della Caritas Italiana, ci viene ricordato come tale organismo pastorale sia stato «costituito dalla Conferenza Episcopale Italiana al fine di promuovere, anche in collaborazione con altri organismi, *la testimonianza della carità della comunità ecclesiale italiana*, in forme consone ai tempi e ai bisogni, in vista dello sviluppo integrale dell'uomo, della giustizia sociale e della pace, con particolare attenzione agli ultimi e con prevalente funzione pedagogica».

Mentre alla prima lettera dell'articolo 3, del medesimo statuto, si legge: «I compiti della Caritas Italiana, in conformità all'art. 1, sono i seguenti: a) collaborare con i Vescovi nel promuovere nelle Chiese particolari *l'animazione del senso della carità* verso le persone e le comunità in situazioni di difficoltà, e del dovere di tradurlo in interventi concreti con carattere promozionale e, ove possibile, preventivo».

Partendo da questi elementi, che costituiscono il mandato statutario della "animazione alla testimonianza della carità", cercheremo di sviluppare la nostra riflessione, provando a scomporre, per poi ricomporre, le tre parole chiave che stanno alla base del medesimo mandato della Caritas.

3. C'è carità e Carità...

Nel linguaggio comune il termine "carità", oltre ad essere *stra-usato* è anche *ab-usato*. Espressioni assai note, quali "beneficenza", "elemosina", "chiedere/fare/ricevere la carità"; ma anche "usare la carità", "per carità di patria"; oppure "carità pelosa" o "vivere di carità", rischiano di entrare prepotentemente nell'uso comune quali sinonimi o perfino

sostituivi di Carità (con la “c” maiuscola e secondo l’accezione biblica), anche negli ambienti ecclesiali. Motivo per cui, come credenti, abbiamo accolto molto favorevolmente la scelta fatta dal papa Benedetto XVI di dedicare, proprio al tema della Carità, la sua prima enciclica². Troppo spesso si evoca il termine Caritas (o *Charitas*, in latino) ad indicare un’etichetta cui associare l’attività caritativa cristiana, l’assistenza o più in generale la beneficenza (il fare la carità): dare i viveri, il vestiario, pagare le bollette, ecc. In realtà, si perde di vista, in tal modo, l’aspetto primario ed essenziale, e cioè che *Caritas è Amore (agape)*.

Caritas è anzitutto l’amore di Dio per noi, proprio perché “Dio è amore” (1 Gv 4,16); l’amore di un Dio vivente che ha amato fino alla morte, che ha deciso di incontrare l’uomo nei suoi punti di forza e nei suoi limiti. Un Dio che intravede nelle vicende di ogni essere umano un pezzetto della storia della salvezza; proprio perché – come direbbe Jean Vanier – “ogni uomo è una storia sacra”³. Se è vero che “tutto passa attraverso l’uomo”, secondo quanto sosteneva S. Agostino, e che per contemplare il volto di Dio è necessario contemplare il suo “volto umano”, è necessario non perdere di vista l’ancoraggio antropologico della nostra fede: incontrare Dio nella relazione con gli uomini, soprattutto con i più deboli.

Quel Dio che ama per primo (presupposto che ci consente di amare) è un Dio Padre, che vive con le sue creature e si prende cura di loro. Per il fatto che Dio ci ha amati per primo, l’amore «non è più solo un “comandamento”, ma è la risposta al dono dell’amore, col quale Dio ci viene incontro». L’amore di Dio per l’uomo è il riferimento sublime dell’amore, non solo perché viene donato gratuitamente, senza alcun merito da parte nostra, ma anche perché è un amore che perdona, che non guarda con condanna ai nostri peccati. Il suo amore per l’uomo è talmente grande che, proprio perché è capace di perdono, si rivolge quasi contro se stesso, contro la sua giustizia: quasi a rivelarci che *l’amore di Dio è più forte della Sua giustizia!* Come sottolinea il pontefice, i cristiani vedono profilarsi in ciò il mistero della croce: «Dio ama tanto l’uomo che, facendosi uomo Egli stesso, lo segue fin nella morte e in questo modo riconcilia giustizia e amore»⁴.

Il tema dell’amore di Dio verso l’uomo accompagna tutte le Scritture. Tuttavia, nel Nuovo Testamento è la figura stessa di Cristo che incarna quest’amore, lo rende visibile, lo testimonia per primo.

Benedetto XVI indica chiaramente come i cristiani – proprio perché tali, dunque testimoni dell’amore di Cristo – siano chiamati all’amore, ad “*essere Carità*”, prim’ancora che fare la carità. In una lettera indirizzata al periodico *Famiglia Cristiana* (del 5 febbraio 2006) il pontefice precisa che Dio «non è rimasto in una distanza irraggiungibile, ma è entrato ed entra nella nostra vita. Viene verso di noi, verso ciascuno di noi, nei sacramenti attraverso i quali opera nella nostra esistenza; con la fede della Chiesa, attraverso la quale

² Cfr. *Lettera enciclica Deus Caritas Est del Sommo Pontefice Benedetto XVI ai Vescovi ai Presbiteri e ai Diaconi alle persone consacrate e a tutti i fedeli laici sull’amore cristiano*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2005 (d’ora in avanti DCE).

³ Cfr. J. VANIER, *Ogni uomo è una storia sacra*, EDB, Bologna 2001(u.e.).

⁴ DCE, 10.

si rivolge a noi; facendoci incontrare uomini, che sono da lui toccati, e trasmettendo la sua luce [...]». Per questa ragione il Concilio Vaticano II ha indicato la Chiesa come realtà “esperta” e “serva dell’umanità”, ponendo appunto l’uomo al centro delle proprie preoccupazioni pastorali. Come afferma la *Gaudium et Spes*, la Chiesa condivide le gioie e le speranze degli uomini, «cammina con l’umanità tutta e sperimenta assieme al mondo la medesima sorte terrena».

Quest’amore di Dio per noi deve essere ricambiato, testimoniato ma anche condiviso. La nostra vita cristiana, infatti, è all’insegna della *koinonia*, della “comunione”. L’amore di Cristo è per noi come persona, e dunque crea con noi un’unione. Ma allo stesso tempo è anche «unione con tutti gli altri ai quali Egli si dona. Io non posso avere Cristo solo per me; posso appartenergli soltanto in unione con tutti quelli che sono diventati o diventeranno suoi [...]. Amore per Dio e amore per il prossimo sono ora veramente uniti: il Dio incarnato ci attrae tutti a sé. Da ciò si comprende come *agape* sia ora diventata anche un nome dell’Eucaristia: in essa l’*agape* di Dio viene a noi corporalmente per continuare il suo operare in noi e attraverso di noi. Solo a partire da questo fondamento cristologico-sacramentale si può capire correttamente l’insegnamento di Gesù sull’amore. Il passaggio che Egli fa fare dalla Legge e dai Profeti al duplice comandamento dell’amore verso Dio e verso il prossimo, la derivazione di tutta l’esistenza di fede dalla centralità di questo precetto, non è semplice morale [...]»⁵.

Questo aspetto fondamentale, più volte ripreso nei Vangeli, fino alla spiegazione sublime sul giudizio finale proposta in Matteo 25,40 («Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me»), e riproposto da San Paolo nella sua teologia del Corpo Mistico di Cristo («Chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito», *1 Cor 6, 17*), ci introduce al tema centrale della Carità: vale a dire il rapporto tra l’amore di Dio verso di noi da un lato e il nostro amore verso di Lui e il prossimo (e dunque ancora verso Dio) dall’altro.

Questo elemento, a ben considerare, chiarisce come il nostro impegno in favore del prossimo *non è dettato da un semplice precetto morale* (un generico fare del bene, che rischia di risolversi nella migliore delle ipotesi in mera filantropia), ma è *la risposta* (“testimonianza”) all’amore ricevuto da Dio e riversato in quel prossimo che è volto di Dio.

Ma chi è il prossimo? Chi dobbiamo amare per amare Dio? È Cristo stesso a chiarirci, nella parabola del buon Samaritano (*Lc 10, 25-37*), che non vi è limite all’amore. E dunque, qualsiasi persona manifesti un bisogno e mi interpellii; chiunque scuota la mia coscienza, direttamente o indirettamente, è il mio prossimo! Il che non equivale a un sentimento astratto ma presuppone una responsabilità (un *rispondere secondo coscienza*) personale e comunitaria: personale, in quanto mi sollecita in prima persona, sollecita la mia coscienza; comunitaria perché necessita del coinvolgimento di tutti, quel sentirsi in comunione con le membra sofferenti del corpo mistico di Cristo. Nel prossimo sofferente, dunque, incontriamo Cristo e incontrando Cristo incontriamo Dio.

Quest’amore – diciamolo senza infingimenti – è tutt’altro che facile! Non è per

⁵ DCE, 14.

niente facile incontrare Cristo in una persona che ci sovrasta coi suoi problemi, quando noi stessi “abbiamo i nostri problemi”. Diventa difficile e faticoso intravedere Cristo nel volto di colui o colei che bussava prepotentemente alla porta del Centro d’ascolto pretendendo questo e quest’altro, persino insultandoci. Non è facile quando puzza perché è da giorni che non si lava o perché ci aveva promesso che non avrebbe bevuto più e invece ha l’alito appesantito dall’alcol già dal primo mattino. Non è facile quando tradisce la nostra fiducia o si mostra ingrato nonostante tutto il bene ricevuto. Diventa difficile e faticoso perché non sempre siamo in grado di dare risposte...

Ma, chiediamoci, quante volte Dio fa con noi la stessa cosa: vorremmo sovrastarlo coi nostri problemi; pretendiamo questo e quest’altro chiamandolo in causa invano; non manteniamo fede ai nostri impegni lasciandoci distrarre dal peccato. Lui fa la stessa cosa con noi, ogni giorno. Anche se Lui, diversamente da noi, è sempre in grado di dare risposte...

Come ci ricorda Benedetto XVI nella sua prima enciclica, l’amore autentico, la Carità appunto, consiste «nel fatto che io amo, in Dio e con Dio, anche la persona che non gradisco o neanche conosco. Questo può realizzarsi solo a partire dall’intimo incontro con Dio [...]»⁶. Proprio per questo bisogna imparare «a guardare quest’altra persona non più soltanto con miei occhi e con i miei sentimenti, ma secondo la prospettiva di Gesù Cristo [...]. Al di là dell’apparenza esteriore dell’altro scorgo la sua interiore attesa di un gesto di amore, di attenzione, che io non faccio arrivare a lui soltanto attraverso le organizzazioni a ciò deputate, accettandolo magari come necessità politica. Io vedo con gli occhi di Cristo e posso dare all’altro ben più che le cose esternamente necessarie: posso donargli lo sguardo di amore di cui egli ha bisogno. Qui si mostra l’interazione necessaria tra amore di Dio e amore del prossimo [...]. Se il contatto con Dio manca del tutto nella mia vita, posso vedere nell’altro sempre soltanto l’altro e non riesco a riconoscere in lui l’immagine divina. Se però nella mia vita tralascio completamente l’attenzione per l’altro, volendo essere solamente “pio” e compiere i miei “doveri religiosi”, allora s’inaridisce anche il rapporto con Dio. Allora questo rapporto è soltanto “corretto”, ma senza amore»⁷.

Quest’ultimo aspetto ci permette di toccare – per lo meno *en passant* – **il delicato rapporto tra carità e giustizia**. La Caritas, l’organismo che organizza pastoralmente la testimonianza della carità, ha molti amici ed estimatori in diversi settori della società civile, fra cui anche persone ed organizzazioni non proprio vicine, per così dire, ad una dimensione di fede; perfino diversi partiti politici vedono con simpatia l’azione della Caritas. Vedono in quest’organismo un grande impegno organizzato a favore degli ultimi (poveri, immigrati, persone senza dimora, ecc.) ma non di rado fanno fatica a vedere *testimoniato l’amore di Dio per l’uomo*. D’altra parte, questa ambiguità è anche la ragione per cui molti accusano la Caritas di favorire l’assistenzialismo, di “fare la carità” senza incidere sulle cause che producono il disagio e che limitano la libertà delle persone.

Il papa vede in ciò un modo di considerare le opere di carità, da parte degli accusa-

⁶ DCE, 18.

⁷ *Ibidem*.

tori, come se fossero dei tentativi di sottrarsi all'instaurazione della giustizia, di «acquietare la coscienza, conservando le proprie posizioni e frodando i poveri nei loro diritti». Chi rivolge l'accusa, ritiene invece che «occorrerebbe creare un giusto ordine, nel quale tutti ricevano la loro parte dei beni del mondo e quindi non abbiano più bisogno delle opere di carità».

In questa argomentazione, riconosce il papa, c'è del vero, ma anche qualcosa di sbagliato: è pur vero che la carità è credibile se si presenta come “stimolo e completamento della giustizia” ed è giusto, pertanto, perseguire la giustizia sociale (ciò è compito principale della politica, rispetto alla quale si può e si deve collaborare). In altre parole, non basta aiutare i poveri se non ci si chiede perché ci sono i poveri, perché sussistono le povertà. Tuttavia, è sbagliato ritenere che, stabilito un ordine giusto (dal punto di vista umano), non ci sia più bisogno della carità. L'amore (Caritas), infatti, «sarà sempre necessario, anche nella società più giusta. Non c'è nessun ordinamento statale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell'amore [...]. Ci sarà sempre sofferenza che necessita di consolazione e di aiuto. Sempre ci sarà solitudine [...]. Questo amore non offre agli uomini solamente un aiuto materiale, ma anche ristoro e cura dell'anima, un aiuto spesso più necessario del sostegno materiale. L'affermazione secondo la quale le strutture giuste renderebbero superflue le opere di carità di fatto nasconde una concezione materialistica dell'uomo: il pregiudizio secondo cui l'uomo vivrebbe “di solo pane”»⁸.

4. La testimonianza: rendere visibile e riconoscibile “l'essere Caritas”

In senso lato “testimone” è colui che sperimenta qualcosa, che ha fatto conoscenza diretta di un fatto e che è in grado di condividere con altri. Non a caso il termine “testimonianza” rimanda quasi automaticamente all'ambito giudiziario, aiutati in ciò da abbondanti riferimenti cinematografici e televisivi: “rendere testimonianza”; “il reato di falsa testimonianza”; “testimoni oculari”, ecc. D'altra parte sono frequenti espressioni quali “Dio mi è testimone”; “sono stato testimone di un evento straordinario”; “ho ricevuto tante testimonianze di solidarietà”, ecc.

Il dizionario ci viene in soccorso, almeno dal punto di vista semantico: “attestazione, dimostrazione, prova che rende atto di qualcosa” (Zingarelli). Per l'uso che qui ne facciamo, il termine evoca “l'attestazione di una verità di fede”. Sia nel senso attivo: siamo noi che attestiamo la sperimentazione di un qualcosa; sia in quello passivo: gli altri vedono in noi, nei nostri gesti, nel nostro modo d'essere, una particolare condizione.

Chi è chiamato in un'aula di un tribunale in qualità di “teste” è tenuto a testimoniare la verità. Ogni battezzato, invece, è chiamato a rendere atto (attestare, dimostrare con i pensieri, con i gesti con tutta la propria vita) dell'amore ricevuto da Dio. In questo possiamo dire che *la “testimonianza” è l'epifania dell'amore di Dio in noi, che si espande agli altri*. Se è vera testimonianza, gli altri devono vedere in noi *la testimonianza dell'esistenza di*

⁸ DCE, 28.

una relazione d'amore (devono vedere in noi che siamo "innamorati"): la relazione d'amore anzitutto di Dio per noi, ed anche del nostro amore verso Dio. Ma l'amore può essere testimoniato, appunto, perché prima è stato donato.

Una figura eminente della Chiesa raccomandava che, quando ci troviamo a dare gli auguri di Pasqua, è come se dovessimo trasmetterli non con le parole o con le semplici strette di mano ma con tutto noi stessi; e come se dovessimo dire a chi incontriamo: "guarda, sono la Pasqua! In me puoi percepire la gioia che desidero testimoniarti! La gioia di Cristo Risorto"

E invece quanti operatori Caritas col muso duro o col broncio incontriamo tutti i giorni. Dobbiamo chiederci: nei loro volti, gli altri, avvertono l'amore di Dio? Percepiscono il loro "essere Caritas"? Quanti cristiani testimoniano con fatica la bellezza dell'amore ricevuto, troppo presi da se stessi e dai loro problemi quasi che Dio non fosse presente nella loro vita. In questi casi è davvero difficile testimoniare l'amore di Dio se noi per primi non lo sperimentiamo...

5. Animare: il modo di "essere Caritas"

Attingiamo ancora una volta al dizionario della lingua italiana (Zingarelli): "animare" è voce dotta, di origine latina, e ha a che fare con "l'anima". Sono assai diffuse espressioni quali "è animato da una grande volontà"; "dopo averla vista si è rianimato"; "ha un parlare animato". I *mass media* e qualche esperienza vacanziera presso qualche villaggio potrebbero averci fatto incorrere nella figura dell'"animatore turistico". Insomma, sono molteplici gli usi ed è ovvio che i vescovi non hanno pensato all'animazione della carità come a un qualcosa da affidare ad animatori "istrionici", stile villaggio turistico, da vedere impegnati nelle comunità ecclesiali.

Animare significa essenzialmente infondere l'anima ad una data realtà. Si tratta di uno degli aspetti più importanti e nel contempo più delicati di tutta l'attività condotta dagli operatori pastorali, non solo della Caritas.

Animare significa incarnarsi, come uomini e donne di fede, nel quotidiano vissuto delle nostre comunità ecclesiali, delle parrocchie, e dunque dei territori. Proprio perché attraverso la "parrocchia" (dal greco *paroikia*, 'abitazione vicina') si ha quotidianamente occasione di stare accanto alle persone, meglio ancora *con* le persone.

L'animazione pastorale è proprio la capacità della Chiesa di uscire dal guscio in cui è racchiusa se stessa, per creare e moltiplicare relazioni con gli altri, collocandosi in modo vitale nella storia e rendendo testimonianza della fede in Cristo attraverso l'annuncio del Vangelo. **L'Evangelo, infatti, è la fonte e la finalità stessa dell'animazione.** Animare è innestare il Vangelo nei luoghi di vita delle persone: il che presuppone un percorso faticoso, un processo che si articola in più azioni.

Secondo tale accezione il termine "animazione pastorale" rappresenta uno stile concreto ed educante ("pedagogia dei fatti") di vivere la fede in Dio. Una fede che, essendo testimone dell'amore di Dio, spinge ciascun battezzato a: conoscere in profondità i bi-

sogni dei fratelli e coinvolgere la comunità, al fine di dare risposta a queste istanze; mettersi a disposizione *con* (e non solo *per*) i poveri, condividendo con loro la propria vita. In questo senso “animare” è sinonimo di “suscitare”, “stimolare”, “guidare” le comunità e i singoli membri. Se necessario significa anche “scuotere”, soprattutto laddove, attraverso il discernimento, si ravvisino delle cose che non vanno. In questi casi, segnatamente nei contesti di vita comunitaria inaridita, l’animazione può permettere alla comunità parrocchiale di riappropriarsi del suo dover essere “cuore che vede”.

L’animazione alla testimonianza della carità serve a ricordare che ciascun battezzato, e la comunità tutta, devono agire rimanendo fedeli a Cristo non solo nelle *preghiere e nella liturgia, nell’annuncio e nell’insegnamento della parola di Dio*, ma anche nella testimonianza concreta del suo amore, e dunque nella *testimonianza della carità*.

Ma è vera animazione solo se, ad esempio, fa cessare il discorso della delega ad un gruppo di “patiti della carità” e coinvolge in prima persona tutta la comunità; se fa cessare un certo spirito concorrenziale, o perfino ostile, fra gruppi e realtà caritative (Caritas parrocchiale e Volontariato vincenziano, Caritas parrocchiale e gruppi giovanili di solidarietà, ecc.). È vera animazione se consente di andare al di là delle inevitabili incomprensioni col parroco, al di là degli steccati fra clero e laici, spesso usati come *alibi* – dall’una e dall’altra parte - per giustificare il proprio immobilismo.

5.1. *Il metodo proprio dell’animazione della Caritas: ascoltare, osservare e discernere*

Lungo questi decenni, per favorire l’animazione della testimonianza della carità, la Caritas ha sviluppato un proprio metodo mutuandolo dal Concilio Vaticano II. Un metodo in cui gli elementi caratterizzanti siano il primato della relazione, piuttosto che quello della prestazione (attraverso l’incontro, l’ascolto e il dialogo con le persone); la conoscenza e la comprensione con uno sguardo ampio al territorio e, infine, la scelta e l’azione dettata dalla sapienza del cuore. Si tratta, in altri termini, di tre verbi che dotano la missione della Caritas di un metodo: *ascoltare, osservare, discernere*.

Tale metodo deve essere adottato, in termini di animazione, *per* ma soprattutto *con* i poveri, *per/con* la Chiesa, *per/con* il mondo. Alla luce di tale metodo si può affermare che «per animare una comunità occorre accompagnarla in esperienze concrete e dirette di ascolto, osservazione, discernimento». Questo è il motivo per cui compito dell’animatore pastorale è ascoltare, osservare e discernere per animare.

Ascoltare, osservare e discernere: sono le tre parole chiave che caratterizzano le nostre comunità cristiane, ancor prima che le Caritas. Mi soffermo molto rapidamente su questi tre aspetti:

ASCOLTARE IL PROSSIMO COSÌ COME DIO ASCOLTA NOI. Dio ci ascolta così come siamo, negli aspetti buoni e meno buoni. Ascoltare chi ci chiede aiuto significa anzitutto non considerarlo un problema da risolvere, ma una persona con la sua storia da raccontarci, con il suo pezzetto di storia della salvezza da affidarci (si ribadisce il “primato della relazione”). So-

prattutto per chi opera con il servizio di ascolto, non si deve mai trascurare un aspetto fondamentale: *avere cuore caldo* (il cuore che ama senza riserve e che accoglie tutti indistintamente) e *testa fredda* (acquisendo, attraverso la formazione, gli strumenti per dare risposte congrue ai bisogni espressi, sapendo controllare le emozioni in occasione degli ascolti, senza agire d'impulso). E ancora: *ascoltare senza giudicare*; così come Gesù ha fatto con l'adultera, nella straordinaria pagina del Vangelo di Giovanni (8, 1-11). Siamo chiamati ad ascoltare senza condannare; ma si può – e in alcuni casi si deve – esortare il prossimo ad una conversione (cambiamento) soprattutto laddove chi chiede aiuto è anche corresponsabile (o perfino artefice) dei propri problemi (è essenziale la dimensione pedagogica di ogni intervento pastorale, proprio perché l'educazione della persona si configura come parte costitutiva del processo di crescita integrale dell'uomo).

OSSERVARE LE POVERTÀ E LE RISORSE DEL TERRITORIO, NON SOFFERMANDOSI SUI SINGOLI CASI. *Avere uno sguardo esteso verso la comunità è essenziale nel processo di comprensione delle cause strutturali che determinano il disagio.* Una storia di povertà, infatti, molto spesso costituisce un frammento di una più estesa e complessa storia fatta di tanti disagi presenti nelle nostre comunità territoriali. E' dunque essenziale condividere l'ascolto delle povertà in una logica di rete: diversi punti di osservazione rendono più nitida l'immagine della realtà territoriale, permettendo di rendere più congrue le risposte da dare alle povertà e soprattutto ai poveri.

FARE DISCERNIMENTO (PERSONALE E COMUNITARIO). Discernere vuol dire distinguere, vedere con chiarezza. In termini squisitamente pastorali, il discernimento è il cercare di riconoscere il volto di Dio nella storia e nei volti di ogni persona che ci chiede aiuto. *La capacità di valutare con attenzione (alla luce del Vangelo) i singoli casi, come le realtà più complesse,* è essenziale nel servizio pastorale che si vuole offrire alle comunità. Far ricorso ad esperti (per competenze ed esperienze), condividendo comunitariamente una data questione è un elemento di forza da valutare opportunamente.

5.2. I "luoghi" dell'animazione: animazione pastorale e civile

L'azione evangelizzatrice della Chiesa non può esser disgiunta da un continuo e vivace confronto con la società civile e con le istituzioni. Anche il servizio di animazione deve essere allargato opportunamente all'ambito dell'animazione civile e più in generale alla dimensione politica, con riferimento al *bene comune* e all'amministrazione della *polis*.

Sia l'animazione pastorale che quella civile hanno come destinataria la comunità. In entrambi i casi, infatti, ci si deve prefiggere l'obiettivo di suscitare il suo *coinvolgimento*, facendo scaturire una maggiore *consapevolezza* e *responsabilità* dei suoi membri riguardo alle povertà e alle azioni conseguenti da intraprendere per favorire il loro contrasto.

Stimolare l'azione delle istituzioni civili e dei *decisori politici*, in ordine ad

un'adeguata legislazione a favore degli ultimi, fa parte dell'impegno dei cristiani per la giustizia. In questo senso, l'impegno quotidiano della Chiesa nel servizio della carità acquista una specifica "valenza civile" ogniqualvolta funge da «stimolo e completamento della giustizia». Testimoniare l'amore di Cristo che diviene *cuore che vede*, tenendo ben presente l'autonomia delle realtà temporali, riguarda invece il prioritario compito dei cristiani nel servizio della carità.

È evidente che non deve sussistere un profilo professionale dell'animatore pastorale. Ciascun battezzato, con compiti e carismi differenti, è chiamato ad animare alla testimonianza della carità. Eppure, è bene ribadire come alcune caratteristiche debbano sussistere per agire pienamente su questo versante di impegno ecclesiale:

L'animatore pastorale è anzitutto una persona di speranza, radicata nella Parola, nell'Eucaristia e nella Carità. Il suo servizio deve essere contrassegnato dalla gratuità ed in grado di tessere relazioni con gli altri, promuovendo il coinvolgimento della comunità. Dev'essere capace di ascolto, di osservazione e di discernimento. Dev'essere capace di accogliere senza giudizio; in grado di suscitare l'assunzione di responsabilità da parte di tutti, e non fare il "battitore libero", geloso del proprio servizio.

6. Dal "fare la carità" di pochi per pochi all'"essere Caritas" di tutti con/per tutti

Abbiamo già rilevato come il comandamento dell'amore presupponga una risposta personale, un sentirsi responsabili in prima persona nei confronti del prossimo. Tuttavia, tale compito deve essere considerato anche a livello comunitario. Si deve fare in modo che la comunità ecclesiale risponda ("sia animata"), testimoniando l'amore ricevuto e venendo in soccorso di quanti manifestano un bisogno.

Lo Statuto della Caritas ci ricorda come il soggetto principale della testimonianza della carità sia proprio la comunità ecclesiale. Ma affinché la Chiesa pratichi l'amore, proprio perché l'esercizio della *caritas-agape* è un atto della Chiesa stessa come tale, ha bisogno di un minimo di organizzazione. Il che non significa snaturare la sua funzione, fino a trasformarla in una specie di agenzia di assistenza sociale. A questo proposito il papa ricorda che l'intima natura della Chiesa «si esprime in un triplice compito: annuncio della Parola di Dio (*kerygma-martyria*), celebrazione dei Sacramenti (*leiturgia*), servizio della carità (*diakonia*). [Ed aggiunge che si tratta di] compiti che si presuppongono a vicenda e non possono essere separati l'uno dall'altro. La carità non è per la Chiesa una specie di attività di assistenza sociale che si potrebbe anche lasciare ad altri, ma appartiene alla sua natura, è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza»⁹.

Per sviluppare quest'ultimo punto della mia riflessione vorrei utilizzare un brano del Vangelo (Lc 10, 38-42) il quale, dal mio punto di vista, ben si attaglia al ragionamento che desidero proporvi in conclusione. È interessante ricordare, peraltro, come tale brano

⁹ DCE, 25.

giunga subito dopo la parabola del buon Samaritano.

Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: "Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti". Ma Gesù le rispose: "Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta".

Quante volte, nel nostro servizio, siamo più protesi a fare come Marta, arrabattandoci in questioni organizzative, cercando di trovare le risposte ai problemi delle persone, mettendo mano al portafoglio, chiamando l'assistente ai servizi sociali, **rischiando tuttavia di non incontrare Cristo**, come ha fatto invece Maria; non dando spazio alla *relazione con le persone* prima di affannarci *per le persone*.

Ebbene, sia chiaro che il nostro compito non consiste nel trovare la soluzione universale di ogni problema. In questo c'è pienamente la tentazione di sostituirsi a Dio.

Non solo: **l'azione non è sufficiente senza la contemplazione!** È solo la preghiera e l'attingere costantemente alla Parola e all'Eucaristia che ci consentono di ricevere nuova forza da Dio. Pregare non è secondario, né tanto meno sprecare il proprio tempo rispetto alle urgenze che si presentano ogni giorno. In questo senso bisogna evitare che la Caritas, è più in generale le parrocchie, si trasformino in mere agenzie di solidarietà sociale. Anche se questo viene fatto in buona fede: «Se anche distribuissi tutte le mie sostanze [dice San Paolo] e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova» (1Cor 13). Non basta fare il bene se io stesso non testimonio l'amore ricevuto da Dio.

Un ultimo aspetto, che meriterebbe ulteriori approfondimenti, è che **"animazione" fa rima con "formazione"**. In altri termini, non è pensabile ripetere quasi meccanicamente dei gesti di aiuto e solidarietà senza partecipare alle occasioni di aggiornamento, studio, e in generale crescita della consapevolezza sui poveri e le povertà). La formazione, però, deve essere anche formazione del cuore, formazione di umanità.

Tutti gli operatori e gli animatori della carità, sottolinea il papa nella sua prima enciclica, «devono essere persone mosse innanzitutto dall'amore di Cristo, persone il cui cuore Cristo ha conquistato con il suo amore risvegliando l'amore per il prossimo»¹⁰. Dunque, è necessario essere operatori di solidarietà e giustizia, ma soprattutto animatori della Carità.

Chiudo con un'esortazione che rivolgo a tutti noi. Dedichiamoci, ogni giorno, al servizio al prossimo. Facciamolo con rinnovato spirito: lo spirito dei figli di Dio che "fanno la carità" non prima di essersi impegnati, con se stessi e con gli altri, ad "essere Caritas".

Grazie e buon servizio!

¹⁰ DCE, 33.